

# **La parola come segno del pensiero negli *Elementi di Filosofia* di Pasquale Galluppi**

**di Rocco Pititto**

La riflessione sul segno, e, in particolare, sul segno linguistico, è una delle costanti della ricerca filosofica di ogni tempo. Dagli stoici, a S. Agostino, ai Signori di Port-Royal, a Locke, a de Saussure, a Merleau-Ponty, a Ricoeur, per ricordare solo alcuni dei pensatori più rappresentativi riguardo a questo problema, i filosofi si sono sempre interrogati sul segno, e in modo particolare sul segno linguistico, considerato il luogo e il mezzo attraverso cui l'uomo cerca di comprendersi e di comprendere il mondo.<sup>1</sup>

L'accesso al mondo, sia esso quello umano che fisico, è dato, infatti, all'uomo nella forma del segno, che costituisce il punto di mediazione possibile tra il mondo dell'oggetto e il mondo del soggetto. Come termine intermedio, il segno

---

<sup>1</sup>\* Questo scritto è dedicato alla venerata memoria di Giuseppe Lo Cane (1925-2003), filosofo impegnato, maestro di intere generazioni di studenti, punto di riferimento per oltre quarant'anni della rinascita in Italia degli studi galluppiani, organizzatore instancabile di eventi e di manifestazioni culturali. Agli studi galluppiani si è dedicato con grande passione e con determinazione, coinvolgendo attorno al suo progetto un grande numero di studiosi, curando la ristampa delle opere galluppiane, tenendo viva la memoria del filosofo di Tropea con seminari, convegni e congressi. A lui vada il mio debito di affetto e di riconoscenza.

Il segno linguistico, oltre che essere oggetto della linguistica, ha anche una lunga tradizione nella storia della filosofia, a cominciare dalla filosofia più antica. Sulla problematica generale del segno linguistico, si veda il mio *Dentro il linguaggio. Pratiche linguistiche ed etica della comunicazione*, UTET Libreria, Torino 2003, particolarmente le pp. 76- 90.

partecipa in modo diverso della realtà del soggetto e della realtà dell'oggetto. Nell'uomo non ci sarebbe, pertanto, alcuna forma di conoscenza, né alcuna forma di comunicazione, senza il riferimento alla rappresentazione degli oggetti e degli stati mentali tramite il segno. La parola stessa, sia nella sua forma verbale che grafica, è un segno. Anzi, tra tutti i segni, che costituiscono il mondo umano, la parola è il segno più importante ed occupa, perciò, un posto privilegiato, perché la parola, come segno linguistico, è il segno stesso del pensiero. Tutti i segni, d'altra parte, nascono dal pensiero e in esso vivono. È attraverso il segno della parola che l'uomo forma i suoi pensieri, li esprime a se stesso e li comunica agli altri; soprattutto la parola non è segno della cosa, ma segno del pensiero.

Della nozione di segno, inteso in questo senso, si era occupato, già nella seconda metà del XVII secolo, soprattutto Locke, seguito poco dopo anche da Condillac e dagli *idéologues*. La riflessione del filosofo inglese sul segno era funzionale ad un progetto di revisione della filosofia e prometteva sviluppi sorprendenti nell'ambito della filosofia stessa, destinata a trasformarsi in una dottrina dei segni, altrimenti detta semiotica. La lezione, così autorevole, di Locke sul segno concludeva, sotto questo aspetto, tutta la tradizione filosofica precedente sul segno. Ponendo la nozione di segno al centro del processo conoscitivo, lo stesso filosofo inglese giungeva, infine, a proporre la semiotica, nel suo essere intesa una dottrina generale del segno, come una nuova metafisica, in sostituzione della vecchia, ritenuta non più adeguata ad interpretare le nuove esigenze conoscitive

della nascente borghesia industriale.<sup>2</sup> Nelle parole di Locke la semiotica è la terza “regione dello spirito umano”, che ingloba in sé la regione della fisica e quella della pratica e il suo compito è quello «di considerare la natura dei segni di cui fa uso lo spirito per l’intendimento delle cose, o per trasmettere ad altri la sua conoscenza».<sup>3</sup>

Sul tema specifico della semiotica, considerata in senso lockiano, non si può ignorare il contributo di Pasquale Galluppi. Negli *Elementi di Filosofia*,<sup>4</sup> il filosofo di Tropea riprende, infatti, la lezione lockiana sul segno, anche se attraverso la mediazione di Condillac, e delinea una prima concezione generale del segno, orientata a trasformarsi essa stessa in una semiotica in senso lockiano. L’attenzione del filosofo tropeano è rivolta, soprattutto, a considerare il segno in rapporto al suo essere un “soccorso” al pensiero.

Ne gli *Elementi di Filosofia*, non abbiamo ancora una concezione sufficientemente elaborata e precisa al riguardo. Il fatto stesso, però, che Galluppi la richiami è ugualmente

---

<sup>2</sup> Su questo tema si vedano i miei contributi: *John Locke. Mondo linguistico e interpretazione*, Edizioni Athena, Napoli 1984; *Semiotics as Methodology of Sign and/or new Metaphysics*, in “*Metalogicon*”, 11 (1998), 1, pp. 49-58.

<sup>3</sup> Si veda J. LOCKE, *Saggio sull’intelligenza umana*, trad. di C. Pellizzi, vol. IV, Laterza, Bari 1972, p. 277.

<sup>4</sup> Gli *Elementi di Filosofia* furono pubblicati da Pasquale Galluppi tra il 1820 e il 1827 e ben presto furono adottati da molte scuole in diverse parti d’Italia. Le sue finalità, infatti, erano soprattutto di ordine didattico, ne fa fede anche la dedica nella quale come destinatari sono indicati i “giovannetti amanti del vero sapere”. Inizialmente, nel 1820, Galluppi pubblicò a Messina i primi due volumetti di quest’opera la *Logica pura* e la *Psicologia*, successivamente, nel 1826, videro la luce l’*Ideologia*, la *Logica Mista*, la *Filosofia della Volontà* e, infine, nel 1827, la *Teologia Naturale*. Gli *Elementi* ebbero immediatamente grande successo e molteplici edizioni, oltre che a Messina e Napoli, a Milano, Firenze, Bologna, Ancona, Torino e Livorno. La recente ristampa degli *Elementi di Filosofia* in due volumi (Rubbettino, Soveria Mannelli 2001- 2003), curata amorevolmente da Giuseppe Lo Cane per conto del Centro Studi Galluppiani di Tropea, riprende il testo stabilito nella quinta edizione dallo stesso Galluppi, pubblicata a Napoli nel 1846 dalle Edizioni Tramater. Le citazioni degli *Elementi di Filosofia*, utilizzate in questo saggio, sono tratte da questa ristampa. Per quanto si riferisce all’impianto teorico di quest’opera e al suo significato nel contesto dell’opera galluppiana, si veda l’ottima *Introduzione* (pp. V-XLIV) di G. LO CANE premessa agli *Elementi*..

importante, perché la presenza di questa concezione negli *Elementi* attesta un orientamento comune nella filosofia del tempo, soprattutto dopo la ripresa del tema del segno nel IV libro dell'*Essay concerning human Understanding* di Locke. Galluppi, pur manifestando ripetutamente la sua distanza da Locke, fa sua l'istanza lockiana di una semiotica come dottrina generale del segno.

## **1. Linguaggio e pensiero negli *Elementi di Filosofia* di Pasquale Galluppi**

Gli *Elementi di filosofia*, prima grande opera sistematica di Pasquale Galluppi, furono pubblicati dal suo autore negli anni 1820-1827 e contribuirono a dare una prima grande notorietà al filosofo di Tropea.<sup>5</sup> In particolare, essi ebbero il merito di porre all'attenzione della cultura filosofica italiana un pensatore consapevole della necessità di operare una svolta nell'ambito della filosofia, soprattutto dopo la critica kantiana. Prendere atto, inoltre, di quanto era avvenuto in Europa sul piano politico e culturale, dopo la Rivoluzione Francese e l'epoca napoleonica, significava anche riflettere sulla filosofia che doveva accompagnare, interpretandole, le grandi trasformazioni della società di quel tempo. Galluppi era consapevole che era necessario finalmente indicare una "via"

---

<sup>5</sup> Gli *Elementi di Filosofia* sono divisi in sei parti: la *Logica pura*, o logica delle idee, la *Psicologia*, l'*Ideologia*, la *Logica mista*, Logica dei fatti, la *Filosofia dei doveri naturali*, la *Filosofia della Religione*, o Teologia naturale. Nelle intenzioni del suo autore, gli *Elementi* costituivano una risposta personale alle esigenze speculative della sua epoca. Il confronto, con gli autori che l'avevano preceduto o suoi contemporanei, è serrato, frutto di un ripensamento della tradizione filosofica italiana. Il metodo enunciato non sarà abbandonato più, perché troverà degli sviluppi e delle applicazioni nelle opere successive.

italiana alla filosofia contro le “aberrazioni” del pensiero moderno.

Gli orientamenti storico-teoretici del filosofo tropeano nei riguardi del pensiero filosofico di quel tempo si delineano abbastanza nettamente ne gli *Elementi di Filosofia*. È un pensiero, - afferma Galluppi -, che, dopo i “notabili cambiamenti [...] accaduti nella filosofia”, gli sembrava, privo di “buoni elementi”, anche se non mancavano «eccellenti libri [che] incessantemente spargono la luce nel mondo filosofico». Nuovi elementi di filosofia erano necessari in sostituzione di altri più antichi, perché non più adatti ad interpretare il senso dei cambiamenti avvenuti nel frattempo. L’impresa non era delle più semplici, perché, secondo Galluppi, per arrivare a disporre di “buoni elementi” era necessario «seguire con uno spirito d’analisi tutta la storia della filosofia, fermarsi specialmente all’epoca dell’attuale rivoluzione filosofica; esaminar profondamente le cause, che l’han fatta nascere; leggere, in conseguenza, e far l’analisi di tutti i libri classici delle diverse scuole filosofiche, che da Cartesio sino a questi giorni si sono stabilite nell’Europa culta».<sup>6</sup>Un programma, - quello proposto dal Galluppi -, abbastanza ambizioso e tale da richiedere una lettura non convenzionale di tutta la storia della filosofia. La storia della filosofia doveva in un certo qual modo essere piegata a certi criteri interpretativi per dare ragione del diverso approccio ai problemi della filosofia, seguito dal Galluppi.

C’è qui delineato in breve il metodo della filosofia di Galluppi nel suo proporsi come interlocutore della filosofia

---

<sup>6</sup> P. GALLUPPI, *Elementi di Filosofia*, vol. I, cit., p. 3.

europea del suo tempo, ricollegandosi alla tradizione filosofica italiana rinascimentale e facendosi portavoce, contro la filosofia critica, delle istanze di una filosofia dell'esperienza, diversamente orientata rispetto alla tradizione empirista di Locke e di Condillac.

Nella genesi e nello sviluppo dell'opus galluppiano gli *Elementi* rivestono, perciò, grande importanza. Da una parte, c'è una prima delineazione delle concezioni filosofiche galluppiane, che saranno sviluppate nelle opere successive; dall'altra sono presenti e rivivono sullo sfondo anche le grandi discussioni dell'epoca in riferimento al problema del linguaggio, un oggetto di ricerca quest'ultimo, allora emergente nella riflessione filosofica europea, dopo che negli ultimi decenni del Settecento si era sviluppato un dibattito in tal senso in tutta Europa, a partire dalla Francia e dalla Germania, un dibattito che avrebbe attraversato con alterne fortune tutto l'Ottocento e oltre.<sup>7</sup> L'interesse sul linguaggio verteva, in particolar modo, su tematiche quali l'origine del linguaggio e la natura del segno linguistico. Sono temi, quelli del linguaggio e della natura del segno linguistico, in realtà, mai assenti nella cultura europea, ai quali, piuttosto, i filosofi si rivolgono particolarmente nei momenti di maggiore crisi della ragione, ieri come oggi.

---

<sup>7</sup> Si veda, al riguardo, la raccolta di saggi di S. GENSINI (a cura di), *"D'uomini liberamente parlanti". La cultura linguistica italiana nell'Età dei Lumi e il contesto intellettuale europeo*, Editori Riuniti, Roma 2002. L'epoca considerata dai saggi è poco precedente la stesura degli *Elementi*; tutto fa pensare, però, come la riflessione filosofica sul linguaggio fosse un dato acquisito dalla cultura dell'epoca e come lo stesso Galluppi ne fosse influenzato. Si vedano anche i miei saggi *Johann Georg Hamann e gli inizi della filosofia del linguaggio in Germania*, in D. JERVOLINO, R. PITITTO (a cura di), *Fenomenologia e filosofia del linguaggio. Studi in memoria di Raffaele Pucci*, Loffredo, Napoli 1996, pp. 151-180; *Herder o la ragione umana come linguaggio*, in "Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università degli Studi della Basilicata", 8, 1998, pp. 183-220.

L'epoca di Galluppi è esemplare per l'attenzione riservata ai problemi linguistici che vengono allora riproposti e per le soluzioni avanzate. Non si dimentichi, tra l'altro, la critica a Kant, condotta da Hamann e da Herder, proprio sul versante della mancata attenzione del filosofo di Königsberg verso questi problemi. La ragione, secondo questo punto di vista, non può non essere che ragione linguistica: una ragione pura non sarebbe affatto pensabile se non fosse una ragione linguistica. Il linguaggio non poteva essere considerato separatamente dal pensiero.

Sotto quest'aspetto, sono decisivi gli anni tra la fine del XVIII secolo e gli inizi del XIX, quando sotto la spinta dell'eredità dei Signori di Port-Royal, e dei contributi di Locke, Condillac, Maupertuis, Hamann, Herder e Humboldt, si accentuò nel pensiero europeo una attenzione maggiore nei riguardi della riflessione filosofica sul linguaggio, che è all'inizio di quel vasto movimento che avrebbe determinato più tardi la cosiddetta "svolta linguistica" del Novecento. Al centro di questo dibattito si trovò, come osserva Aarsleff, l'*Accademia delle Scienze* di Berlino, soprattutto a partire dal 1745, quando, su invito di Federico II di Prussia, Maupertuis, seguace di Condillac, si recò a Berlino per riorganizzare l'Accademia, di cui divenne presidente.<sup>8</sup>

Il filosofo di Tropea non poteva rimanere del tutto estraneo ai temi di questo grande dibattito. Piuttosto, proprio attraverso la mediazione determinante di Condillac,<sup>9</sup>

---

<sup>8</sup> Si veda H. AARSLEFF, *Da Locke a Saussure. Saggi sullo studio del linguaggio e la storia delle idee*, trad. di M. Ciotola, il Mulino, Bologna 1984.

<sup>9</sup> Sull'influenza di Condillac su Galluppi si veda, al riguardo, il mio contributo *Pasquale Galluppi lettore e interprete di Condillac*, in F. PUGLIESE E ALTRI, *Studi Galluppiani*. Atti del Convegno galluppiano di Tropea 28-30 maggio 1987, Brenner, Cosenza 1991, pp.261-280.

pensatore cui fin dall'inizio della sua speculazione il tropeano fu particolarmente legato, nonostante le tardive, e peraltro contraddittorie, prese di distanza, Galluppi entra nel vivo del dibattito sul linguaggio a pieno titolo, apportandovi un suo contributo, significativo e originale nello stesso tempo, e tale da non poter essere sottovalutato. Certamente, non si trova negli *Elementi di Filosofia* un'organica filosofia del linguaggio, come del resto non era presente nei maggiori pensatori di quell'epoca, già citati. Tante e tali, però, sono le indicazioni e le suggestioni, presenti soprattutto nell'*Ideologia* e nella *Logica mista*, da poter, a partire da esse, delineare gli elementi costitutivi di una prima filosofia del linguaggio, che avrebbe trovato altri approfondimenti nella riflessione ulteriore del filosofo.

Qui, facendo riferimento ad una trama di discorso, orientato sul solo versante di una riflessione filosofica sul linguaggio e condotto di pari passo con il testo galluppiano degli *Elementi*, saranno considerati alcuni di quegli aspetti che meglio confluiscono a determinare lo spazio di una filosofia del linguaggio, oggi predominante, soprattutto dopo la "svolta linguistica", avvenuta nella filosofia del Novecento. Volutamente il limite temporale di questa ricerca è circoscritto agli anni 1820-1827, periodo in cui il filosofo pubblicò gli *Elementi di filosofia*.

In particolare, dopo aver delimitato i termini di questa lettura in riferimento alla problematica linguistica galluppiana, qui l'attenzione verterà, soprattutto, su tematiche specifiche quali l'importanza delle parole in riferimento alle idee, il ruolo del linguaggio nell'analisi, che è un ruolo di "soccorso", il

modo come il linguaggio analizza il pensiero. Nell'ambito di questa riflessione, infine, non sarebbe illegittimo indicare le linee generali di una semiotica galluppiana, come teoria del segno allargata, quella stessa semiotica che Locke aveva indicato nel IV libro del *Saggio sull'intelligenza umana* sotto forma di una nuova metafisica.

Galluppi non ha la stessa pretesa di Locke, manca ancora della consapevolezza della centralità del segno nel processo conoscitivo, cui era giunto lo stesso Locke. Le sue considerazioni sul segno vanno, tuttavia in quella direzione lockiana, la stessa direzione percorsa peraltro anche dagli ideologi, contemporanei di Galluppi, e ai quali il filosofo di Tropea si ispira.

## **2. Il problema gnoseologico come problema linguistico: la prospettiva galluppiana**

Il problema della conoscenza è al centro degli interessi speculativi del primo Galluppi. La lezione kantiana al riguardo, peraltro così autorevole, non poteva essere ignorata. Piuttosto, a partire dalla ripresa di questa lezione, la soluzione al problema gnoseologico, cui giunge il filosofo di Tropea, è assai diversa rispetto a quella kantiana, perché filtrata anche attraverso la rivisitazione di Condillac. Kant viene riletto da Galluppi alla luce della filosofia di Condillac.

Da Kant viene assunta solo l'esigenza iniziale di una conoscenza certa, ricercando per altre vie, soprattutto la via condillacchiana, una nuova posizione del problema gnoseologico nel binomio del processo di analisi-sintesi.

Rimane affermata la centralità del soggetto conoscente, anche se si tratta di una centralità che dipende dalle facoltà dell'uomo, dalla coscienza, dalla sensibilità e dalla volontà, ma non diventa mai una centralità costituente, come quella kantiana. Il processo conoscitivo è qualcosa di profondamente unitario, al quale partecipa il soggetto conoscente con tutte le sue facoltà e utilizzando gli oggetti della sensazione, come fossero i materiali necessari per la costruzione di un edificio.

Il ricorso alla metafora dell'edificio consente al Galluppi di riconoscere e di affermare l'ordine gerarchico esistente all'interno del processo conoscitivo e, ancora, il modo come si struttura e si realizza in concreto ogni processo conoscitivo. Pertanto, «Il sistema delle nostre conoscenze, -afferma Galluppi -, si rassomiglia ad un edificio: lo spirito ne è l'architetto; per formare un edificio sono necessari i materiali, la calce, la pietra, le legna, ecc., i materiali debbono esser dati dall'architetto, egli non può crearli, ma dee trovarli nella natura. Lo spirito per conoscere, e pensare ha bisogno degli oggetti: questi debbono essergli dati, egli non può crearli poiché il pensiero non può avere esistenza senza l'oggetto; la coscienza, la sensibilità, l'immaginazione gli danno gli oggetti del pensiero. [...]. Così la sensibilità, la coscienza, l'immaginazione presentano in confuso allo spirito gli oggetti delle sue operazioni, l'analisi li divide, la sintesi li unisce con ordine; la volontà mossa dall'appetito dirige le operazioni dell'analisi e della sintesi, e così si forma il sistema delle nostre conoscenze ».<sup>10</sup>

---

<sup>10</sup> P. GALLUPPI, *Elementi di filosofia*, § 22, p. 143-44.

La filosofia di Pasquale Galluppi, nella sua articolazione, si costituisce, pertanto, in un sistema di pensiero organico e ben strutturato, - la filosofia dell'esperienza -, dove le singole parti di esso, sotto l'azione dell'attività mediata della mente e mediante il ricorso continuo al metodo dell'analisi e della sintesi, si ricompongono via via in una unità sempre più profonda. Questa unità, però, deve essere ricercata al di là del fenomeno, anche se del fenomeno non si può prescindere, dato che rappresenta, comunque, il punto di partenza di ogni indagine speculativa. Proprio di quest'unità, verso cui deve tendere ogni sistema filosofico, la filosofia di Galluppi, intesa come "scienza dell'anima umana", vuole dare ragione, contribuendo alla sua conoscenza e ricostruendo i singoli passaggi, attraverso cui questa unità, che è all'origine di ogni conoscenza umana, si costituisce e si rende presente al soggetto mediante l'indagine del filosofo.

Certamente, uno dei passaggi maggiormente considerati, forse il più importante, è rappresentato dal mezzo linguistico, sempre presente sullo sfondo della sua ricerca, o, almeno, sottinteso, quand'anche apparisse assente. «Senza il linguaggio, - afferma Galluppi -, non si svilupperebbero le facoltà intellettuali degli uomini».<sup>11</sup> Rimane vero, però, che alcuni di questi passaggi, soprattutto quelli attinenti l'ambito più strettamente linguistico, sono soltanto accennati; sono, tuttavia, abbastanza sufficienti da poter riprendere da loro gli elementi caratterizzanti di una concezione, che assegna al linguaggio quel ruolo suo proprio nell'ambito della conoscenza e della comunicazione. Uno sbocco di tipo linguistico, come

---

<sup>11</sup> *Ivi*, § 69, p. 323.

prefigurato dal filosofo di Tropea, non era per niente pacifico o scontato, dopo che, peraltro assai stranamente, questo aspetto era stato trascurato da Kant nella sua *Critica della ragion pura*, suscitando per questo le proteste di Hamann e di Herder, senza che lo stesso Kant n'avesse tenuto conto nella II edizione della *Critica*.

Contrariamente a Kant, invece, Galluppi prende atto dell'inevitabilità di dover considerare la rilevanza del problema linguistico nella conoscenza, ma lo fa alla sua maniera. Egli è consapevole che senza questo riferimento al linguaggio, la sua concezione potrebbe risultare inadeguata, se non monca. Limitandosi a questo primo approccio, però, non ci sarebbe, da parte di Galluppi, nulla di nuovo e di originale, se non la capacità di riprendere dai filosofi, suoi interlocutori, concezioni linguistiche diverse, integrandole nella sua. Sotto quest'aspetto, i referenti principali di Galluppi sono, per un verso, i Signori di Port-Royal; per l'altro, soprattutto, Locke e Condillac. Il debito nei riguardi di quest'ultimi, soprattutto nei riguardi di Condillac, è assai più grande di quanto lo stesso Galluppi non voglia ammettere o non sia disposto ad ammettere<sup>12</sup>. Merito di Galluppi, perciò, è di aver saputo integrare nella sua concezione aspetti della riflessione filosofica sul linguaggio, riconducibili a tradizioni di pensiero diverse.

---

<sup>12</sup> Per spiegare l'origine della conoscenza e del linguaggio nell'uomo, Galluppi, nella *Logica mista*, riprende lo stesso argomento dei "due solitari", vissuti al di fuori della società, usato da Condillac. Pur manifestando scetticismo circa la possibilità per l'uomo di crescere al di fuori della società, ugualmente il filosofo ricorre a questo argomento classico per affermare il suo punto di vista sull'origine del linguaggio. Il filosofo afferma un po' ironicamente di non comprendere «come questi fanciulli abbandonati] abbiano potuto vivere, se sono stati abbandonati, o perduti prima di potersi alimentare da se stessi, e in conseguenza prima di avere una lingua». *Logica mista*, § 30, pp. 65. pp. 67-68.

Il linguaggio è troppo importante per l'uomo perché possa essere trascurato dal filosofo. «L'uomo non è solamente un essere, che ragiona entro di sé; egli ha ancora il dono del linguaggio de' suoni articolati, con cui esprime il suo pensiero; riflettendo su le parti di questo linguaggio, e su i loro rapporti, noi possiamo dunque distintamente sviluppare gli elementi del pensiero, ed il procedimento del pensiero stesso».<sup>13</sup> Piuttosto, la considerazione del linguaggio passa attraverso il riconoscimento di due sue funzioni principali sul piano della nascita della coscienza morale e dello sviluppo intellettuale dell'uomo. Galluppi è assolutamente convinto, infatti, che «l'uomo senza i segni arbitrari sarebbe ancora nel principio della sua educazione morale, e che lo sviluppamento dell'intelligenza è legato al linguaggio; e quindi ammirerete la sapienza dell'Autore della Natura, il quale avendo destinato l'uomo a perfezionarsi incessantemente, l'ha dotato di organi necessari al linguaggio de' suoni articolati, che è il più proprio per lo sviluppamento del pensiero, e l'ha anche dotato delle mani per rendere permanente co' caratteri alfabetici il discorso passaggero; ma questa organizzazione è ancora in armonia colla legge dell'associazione delle idee, d'onde dipende l'efficacia del linguaggio parlato e scritto»<sup>14</sup>.

Si comprende da qui la grande importanza, che assume il linguaggio nello sviluppo più generale della cultura umana, perché senza la facoltà del linguaggio l'uomo non avrebbe

---

<sup>13</sup> *Ivi*, § 30, pp. 26-7.

<sup>14</sup> *Ivi*, § 76, p. 336. Negli *Elementi* fa strada a questo punto l'idea di un Dio, che all'atto della nascita dell'uomo, dota l'uomo della capacità di parlare, una tesi questa assai vicina a quella sostenuta da Hamann. In altri luoghi, tuttavia, sarebbe la tesi di Herder ad essere sostenuta dal Galluppi. Questa seconda tesi, fatta propria da Condillac, d'altra parte, non sarebbe estranea alla concezione più generale del filosofo tropeano, perché sarebbe piuttosto consequenziale.

potuto manifestare i propri pensieri e senza questa scoperta non sarebbe stato possibile il passaggio dall'animalità all'umanità. «Gli uomini dunque, - osserva Galluppi -, per manifestare agli altri i propri pensieri, hanno potuto istituire il linguaggio dei suoni articolati. Questa invenzione è la causa principale, che ha condotto il genere umano a quel grado di coltura e di perfezione, in cui oggi lo vediamo»<sup>15</sup>.

### **3. La considerazione del linguaggio negli *Elementi di filosofia***

L'importanza del linguaggio per l'uomo non è tanto affermata come pura esigenza di un sistema filosofico, come quello galluppiano, necessitato a trovare uno sbocco linguistico come sua condizione di validazione, soprattutto dopo il criticismo kantiano. Piuttosto, nella prospettiva del filosofo di Tropea, l'importanza del linguaggio emerge e si consolida attraverso il riconoscimento delle funzioni espletate dal linguaggio stesso nell'uso che ne fanno gli uomini, funzioni che assegnano al linguaggio una dimensione esclusiva, fino a caratterizzarla come specifica dell'essere dell'uomo.

Due sono, pertanto, le funzioni più importanti riconosciute al linguaggio, funzioni che sono rilevate dal filosofo di Tropea, in continuità anche con la filosofia di Locke. Il linguaggio è uno strumento del pensiero ed è anche un mezzo di

---

<sup>15</sup> *Logica mista*, § 39, p. 68

comunicazione. Da una parte il linguaggio è un «mezzo, che fa progredire lo spirito nella propria meditazione»; dall'altra è «un mezzo di comunicazione scambievole de' pensieri degli uomini». Nel primo caso « serve d'istrumento all'azione meditativa, per ritrovare la verità; nel secondo presenta allo spirito de' nuovi materiali per le sue conoscenze»<sup>16</sup>. Più in generale, « Egli è certo, - scrive Galluppi -, che il linguaggio fa l'analisi del pensiero, e che sviluppando il senso dei vocaboli si vengono chiaramente a conoscere le diverse operazioni del pensiero delle quali i vocaboli sono i segni».<sup>17</sup>Esso nasce quando gli uomini «cercano di farsi comprendere».<sup>18</sup>I semplici gesti, di cui l'uomo dispone per comunicare con gli altri, non bastano di per sé a spiegare l'origine del linguaggio; usando i gesti si possono far comprendere una sensazione o un moto dell'anima, ma se l'uomo deve spiegare la causa di una sensazione, ha bisogno necessariamente del linguaggio articolato. C'è qui una traccia dell'insegnamento di Condillac, che poneva il linguaggio alla fine di un processo evolutivo, determinato dall'emergere di bisogni, non diversamente realizzabili se non attraverso il mezzo linguistico. Secondo Condillac l'essere umano dal grido passava progressivamente al piano del linguaggio: una ipotesi questa che lo stesso Galluppi fa propria.

Il problema dell'origine del linguaggio intriga Galluppi, come molti dei suoi contemporanei. Egli lo considera ponendolo nella forma del quesito posto a concorso dall'*Accademia delle scienze* di Berlino nel 1769, del quale

---

<sup>16</sup> *Ivi*, § 39, p. 69.

<sup>17</sup> *Psicologia*, § 19, p. 138.

<sup>18</sup> *Logica mista*, § 30, p. 56.

Herder fu proclamato vincitore a seguito della presentazione del suo saggio sull'origine del linguaggio<sup>19</sup>. Perciò, «gli uomini, -si chiede Galluppi -, hanno essi da se stessi istituito il linguaggio», o, detto in altri termini, «gli uomini abbandonati a se stessi potevano istituire il linguaggio?». <sup>20</sup>Solo apparentemente questa questione può sembrare di scarso rilievo, considerando, soprattutto, la polemica intercorsa a questo riguardo tra Hamann e Herder, fautore il primo dell'origine divina del linguaggio e l'altro dell'origine umana del linguaggio, senza dimenticare i tanti protagonisti che vi presero parte, chi a favore della prima ipotesi, chi a favore della seconda.

La soluzione proposta al riguardo da Galluppi porta al superamento delle due concezioni sottostanti alla polemica. Da una parte, sostiene il filosofo, Dio ha creato l'uomo allo stato adulto e, di conseguenza, l'uomo, facendo uso della riflessione, conosce e parla, e dispone, perciò, del mezzo linguistico. Secondo questo punto di vista, Dio sarebbe "l'autore primitivo" del linguaggio. Dall'altra, in conseguenza della ribellione dell'uomo, rappresentata da Babele, l'uomo si è ritrovato privo della memoria del linguaggio. Se prima di Babele Dio era l'autore del linguaggio, dopo Babele a creare il linguaggio sarebbe l'uomo. <sup>21</sup>

<sup>19</sup> Si veda J. G. HERDER, *Saggio sull'origine del linguaggio*, a cura di G. Necco. SES, Mazzara - Roma 1954.

<sup>20</sup> *Logica mista*, § 31, p. 57. Nel quesito posto dal concorso, bandito nel 1769 dall'*Académie royale des sciences et des belles-lettres* di Berlino, si chiedeva se gli uomini, lasciati alle loro facoltà naturali, sarebbero stati capaci di inventare da soli il linguaggio e con quali mezzi. Perciò, «En supposant les hommes abandonnés à leurs facultés naturelles sont-ils en état d'inventer le langage e par quels moyens parviendront-ils d'eux-mêmes à cette invention ? On demanderoit une hypothèse qui expliquât la chose clairement, et qui satisfît à toutes les difficultés»

<sup>21</sup> Scrive al riguardo Galluppi: «Nel famoso avvenimento della costruzione della torre di Babele, per forza miracolosa, fu cancellata dalla mente degli uomini la memoria intera del primitivo linguaggio: in seguito di un tale miracolo, gli uomini si divisero a torse secondo i rapporti di parentela e di amicizia, e si stabilirono in diverse parti della terra: furono dunque abbandonati a se stessi, per istituirsi un linguaggio; e così perduto

Negli *Elementi di filosofia*, più volte, il filosofo di Tropea ritorna sul problema del linguaggio, senza, però, riuscire mai a darne una trattazione più ampia e articolata, come sarebbe stato lecito attendersi, considerando anche gli esiti del grande dibattito sul linguaggio che si era sviluppato in Europa, soprattutto in Francia e in Germania, già nella seconda metà del XVIII° secolo, un dibattito, i cui principali protagonisti erano stati Locke e Leibniz e, più tardi, Condillac, Hamann ed Herder. Un aspetto della questione, trattato da Galluppi, merita, però, di essere sottolineato, data la sua importanza, perché riguarda il ruolo del linguaggio nella formazione delle idee. Il tema è di chiara ascendenza lockiana.

Rileva, perciò, sottolineare il procedimento seguito da Galluppi per riconoscere questo ruolo del linguaggio negli *Elementi di filosofia* al Capo VIII dell'*Ideologia*, dove il filosofo tratta *dell'influenza de'vocaboli nella formazione delle nostre idee*. Qui, più diffusamente che altrove, lo sforzo è di considerare il linguaggio, non come qualcosa di esterno o di aggiunto al mondo dell'uomo, ma per quello che è, e cioè come lo strumento principale dell'analisi, di cui si dispone per conoscere e ordinare le idee. Il ragionamento è stringato e non lascia dubbi: il filosofo è così sicuro su quanto afferma da procedere rapidamente nella sua argomentazione, senza soffermarsi più di tanto. Il problema del linguaggio è, perciò, ricondotto all'atto d'analisi, vero centro della filosofia galluppiana, e, di conseguenza, all'origine delle idee e alla loro strutturazione.

---

interamente il linguaggio primitivo, di cui era stato autore Iddio stesso, le nuove lingue, che nacquerò su la terra, furono un prodotto dello spirito umano. In questo modo si spiega come gli uomini perduto, per forza del miracolo, il primitivo linguaggio, non si sieno più scambievolmente intesi ne' linguaggi rispettivi» (*Logica mista*, § 31).

Nella filosofia galluppiana, l'analisi e la sintesi costituiscono i due momenti fondamentali di una filosofia, che più dell'esperienza, vuol essere, soprattutto, una filosofia dell'interiorità riflessiva: nell'introspezione il filosofo, infatti, confrontandosi con l'esperienza esterna, recupera sul piano della coscienza gli "oggetti" del suo mondo conoscitivo; recupera, soprattutto, se stesso, gli altri e Dio. Il senso di sé, che rappresenta l'unità delle facoltà dell'uomo visto nella sua interezza, assicura una forma di continuità, non certamente di contrapposizione, tra mondo interno e mondo esterno.

Come filosofo della conoscenza, Galluppi non ha la pretesa di occupare spazi impropri, come sarebbe stata quella di sostituirsi ai Signori di Port-Royal, presentandosi come teorico del linguaggio e della grammatica. Secondo il filosofo, la lezione dei Signori di Port-Royal rimane insostituibile e Galluppi non ha difficoltà a rimandare ad essa, riconoscendone la grande importanza, in contrapposizione a Tracy, il cui sistema è considerato falso, sia sul piano del pensiero che sul piano del linguaggio. Esistono, a questo scopo, - egli afferma -, delle grammatiche generali, prima fra tutte, «quella composta da Langelotto e Arnaldo: quest'opera sarà sempre un'opera luminosa, e classica, nella metafisica del linguaggio, ed io non posso che raccomandarne la lettura, a preferenza di tante altre, e particolarmente di quella del conte *Tracy*, il cui sistema sul pensiero sembrandomi falso; quello sul linguaggio mi sembra falso ancora»<sup>22</sup>. Il ruolo, che egli si ritaglia, è ben più delimitato ed è in funzione della costruzione del suo sistema filosofico, nel quale il

---

<sup>22</sup> § 80, p. 344.

linguaggio è ricondotto proprio all'ambito dell'analisi del pensiero. «Io non scrivo, - afferma il filosofo-, un trattato di grammatica; ma ho dovuto parlare de' vocaboli, per farvi conoscere come il linguaggio fa l'analisi del pensiero»<sup>23</sup>. Da questo punto di vista, la considerazione del linguaggio appare quanto meno in subordine all'attività del pensiero.

Non può, tuttavia, il filosofo non mettere in guardia sul problema della necessità di conoscere il funzionamento della lingua come presupposto di una conoscenza più adeguata della realtà. Da qui la necessità di conoscere il vocabolario, la diversa desinenza de' vocaboli e la sintassi. «Bisogna conoscere i valori de' vocaboli da' quali si compone [ciascuna lingua], ed i segni per denotare i diversi rapporti dei vocaboli fra di essi»<sup>24</sup>. Del resto, proprio, « la conoscenza de' segni quali che sieno, i quali denotano i rapporti de' vocaboli fra di essi costituisce la sintassi»<sup>25</sup>. Riprendendo le concezioni port-realistiche, di derivazione cartesiana, Galluppi tende ad affermare che, dopo tutto, l'ordine del discorso riproduce l'ordine mentale e quest'ultimo, a sua volta, l'ordine della realtà.

#### **4. Le idee non possano prescindere dalle parole**

In realtà, Galluppi nel suo discorso, più che parlare di parole, parla di "vocaboli", facendo riferimento, soprattutto, all'aspetto sonoro delle parole. Il suo ragionamento fa leva su

---

<sup>23</sup> *Ibidem.*

<sup>24</sup> *Ibidem.*

<sup>25</sup> *Ibidem.*

un caposaldo della sua concezione. Da una parte, egli afferma che le idee sono il prodotto dell'analisi, o dell'analisi e della sintesi insieme; dall'altro, si chiede se sia possibile eseguire atti di analisi senza il "soccorso" dei vocaboli e dei segni. Da questo punto di vista, il "vocabolo", o, piuttosto, il "segno" rappresenta, in definitiva, l'aspetto verso cui converge tutta la concezione linguistica.«I vocaboli sono segni arbitrari delle nostre idee. [...Essi] possono essere, o segni immediati d'idee, o segni immediati di vocaboli. In conseguenza, lo spirito può passare dalle idee a' vocaboli, e da' vocaboli ad altri vocaboli, e così di seguito; e può ancora scendere da un vocabolario ad altri vocaboli e da questi di seguito ad altri, e giungere così alle idee».<sup>26</sup>

La domanda sui vocaboli, perciò, si trasforma, secondo Galluppi, nella seguente: «Una siffatta questione è identica con quest'altra: possiamo noi senza il soccorso de' segni avere idee?»<sup>27</sup>.

Posto di fronte a questo problema, Galluppi vorrebbe chiudere la questione affermando l'assoluta autonomia, - la più totale autosufficienza, dell'analisi nella produzione delle idee, ma deve riconoscere, suo malgrado, che l'analisi deve fare sempre ricorso alle parole, perché possa esserci una conoscenza vera e completa delle cose.

L'argomento, portato da Galluppi per sostenere la sua tesi, si trasforma, in realtà, in un argomento a favore della tesi

---

<sup>26</sup> § 43, pp.43-4. Sul carattere arbitrario dei vocaboli, così afferma Galluppi: «Se alcuno vorrà ad una siffatta superficie (tre angoli) dare il nome di *quadrato* o di *pentagono*, egli avrà certamente il diritto di farlo, senza offendere la verità, ma egli agisce in ciò contro la regola dello scrivere, la quale vuole, che non si debba senza necessità recedere dal significato ricevuto da' vocaboli: dappiù perché una definizione possa farmi legare al vocabolo definito una idea complessa, è necessario, che io intenda il senso de' vocaboli, che la compongono» (*Ibidem*).

<sup>27</sup> *Ideologia*, § 73, p. 331.

contraria. «Sarebbe non solo assurdo, - egli afferma -, ma ridicolo il pretendere, che non si possono avere l'idee di un arbore, di un animale, di un sasso, senza il soccorso de' vocaboli. Un uomo, il quale non sapesse i termini di pollice, indice, medio, annulare, auricolare; con cui si chiamano le diverse dita della mano, sarebbe perciò nell'impotenza di prestare un'attenzione parziale, a un di questi membri del corpo umano?»<sup>28</sup>. Il fatto di poter prestare un'"attenzione parziale", come osserva Galluppi, non significa affatto essere in grado di riconoscere le singole parti di una mano. Senza la capacità di poter disporre delle corrispondenti parole, relative alle singole idee degli oggetti, delle qualità e delle relazioni, non sarebbe possibile alcuna conoscenza, né sarebbe possibile comunicare alcunché. La conoscenza rimarrebbe allo stato puramente generico, senza raggiungere mai il piano della distinzione e della chiarezza. La lezione di Locke e di Condillac, a questo riguardo, non può essere ignorata, come Galluppi coscientemente ha ritenuto di fare, quasi a voler affermare una sua autonomia, che in questo caso appare non giustificata.

Piuttosto, da questa lezione, Galluppi vorrebbe ugualmente allontanarsi, ancora maggiormente se possibile, ponendo una distanza, alquanto artificiosa tra sé e quei filosofi, non citati direttamente, ma che ritiene suoi antagonisti. Tra questi filosofi, da cui differenziarsi, ci sono certamente Locke e Condillac. Per riuscire nel suo intento, niente di meglio che demonizzarli, attribuendo loro delle concezioni, spesso, come in questo caso, eterogenee, che, in realtà, nessuno, né Locke,

---

<sup>28</sup> *Ibidem.*

né Condillac, ha sostenuto pienamente. Sarebbero questi filosofi, infatti, che avendo «detto, che lo spirito umano non è capace d'idee astratte, né d'idee generali senza il soccorso dei segni, o pure, che le idee astratte, e le generali non sono altra cosa, se non che i vocaboli stessi, non hanno osservato, che l'uso dei segni suppone necessariamente, che si abbiano di questi segni stessi idee astratte e generali»<sup>29</sup>. Il problema è che né Locke, né Condillac hanno mai pensato e detto che dei segni non si debbano avere idee astratte. Piuttosto, relativamente alla prima parte della concezione, e cioè che non si danno idee senza il “soccorso dei segni”, non si vede come si possa credere il contrario. Qui Locke, Condillac e Galluppi sono sullo stesso piano: le idee hanno bisogno del “soccorso dei segni”, si tratti del segno sonoro o del segno grafico. Si comprende perché nel § 74 degli *Elementi*, Galluppi nel riassumere la sua posizione sostiene che « il linguaggio fa l'analisi del pensiero, ed egli bisogna determinare con precisione come il linguaggio sia un soccorso per l'analisi»<sup>30</sup>.

## **5. Il linguaggio costituisce un “soccorso” per l'analisi;**

Seguendo Galluppi, se si considera attentamente il linguaggio, non si può non riconoscere un primo dato di fatto, e cioè la necessità di studiarlo per chiunque «vuol comunicare altrui il proprio pensiero per mezzo de' segni». Ma

---

<sup>29</sup>

*Ibidem.*

<sup>30</sup> §. 74, p. 332.

studiare il linguaggio significa «farne l'analisi»<sup>31</sup> e da parte del parlante, e da parte dell'ascoltatore, tenendo conto della specificità di ognuno dei due nella relazione comunicativa: «Presso l'individuo, che parla, la decomposizione del pensiero precede il linguaggio; essa n'è l'effetto presso colui, che ascolta. Il primo analizza per essere inteso, il secondo ricomponne per intendere».<sup>32</sup>

Ma, in concreto, si domanda Galluppi, «qual soccorso ci presenta il linguaggio per l'analisi del pensiero?».<sup>33</sup> I motivi presentati sono di due tipi: da una parte, per il parlante lo stesso obbligo che si ha ad esprimere il pensiero, si ha ad analizzarlo e questo ben prima che il pensiero venga espresso; dall'altra, per l'ascoltatore se vuole intendere un discorso deve procedere con la sintesi. Ma l'atto della sintesi è posteriore all'espressione: è una sua conseguenza e dipende dall'associazione delle idee e suppone atti di analisi.

Concretamente, «il linguaggio, -afferma Galluppi -, rende ancora più facile l'astrazione»<sup>34</sup>, perché personifica quanto è oggetto di discorso. Nell'espressione, riportata dal filosofo, *la virtù conduce l'uomo alla felicità*, si vede bene come la *virtù* è considerata un agente e la *felicità* come una meta per la persona. L'astrazione, perciò, è una operazione dell'anima, che si rende possibile mediante le idee ed è in conseguenza della limitatezza dell'uomo, non potendo l'uomo conoscere tutte le cose. L'idea astratta, come è ovvio, non esiste in natura; non esiste nemmeno nello spirito dell'individuo: «essa è associata a tutte le determinazioni dell'individuo; ma essa

---

<sup>31</sup> *Ibidem.*

<sup>32</sup> *Ibidem.*

<sup>33</sup> *Ibidem.*

<sup>34</sup> *Ivi*, p. 333.

esiste sola nell'attenzione, e nell'analisi». <sup>35</sup> Nel processo di astrazione avviene come la costruzione di una nuova realtà, punto di mediazione tra l'attività del soggetto e la realtà del mondo esterno. Sta qui il soccorso del segno linguistico: «Ora il segno essendo legato all'idea astratta, e non già alle determinazioni particolari, da cui essa è circondata, dirige subito lo sguardo dello spirito a quest'idea: esso gli presenta immediatamente il prodotto dell'analisi». <sup>36</sup> Le astrazioni, ragiona Galluppi, legate alle sensazioni, sono assai più chiare, proprio perché rimandano alle parole, che esprimono queste sensazioni.

Galluppi, però, nel riconoscere il soccorso che le parole danno all'analisi del pensiero, pone dei limiti, quasi a scongiurare che il ruolo delle parole venga sopravvalutato. Ecco, di nuovo, crearsi un avversario nella figura di Condillac, facendogli sostenere «che il giudizio sta tutto nei vocaboli, e che lo spirito non forma giudizi, né potrebbe formarli, se non dopo aver imparato, o trovato il linguaggio». <sup>37</sup> In realtà, una concezione di questo tipo non può essere ritenuta errata, come vorrebbe Galluppi, considerato che ogni giudizio, formulato dallo spirito, non può non avere una sua espressione linguistica. Senza espressione linguistica non ci potrebbe essere alcun giudizio.

Minori problemi presentano, secondo Galluppi, le idee complesse: queste richiedono necessariamente i segni linguistici. Così, «Senza i segni noi non potremmo dunque avere quelle idee complesse, i cui elementi sono identici; ed il

---

<sup>35</sup> *Ibidem.*

<sup>36</sup> *Ibidem.*

<sup>37</sup> *Ivi*, p. 34.

di cui insieme lo spirito non può abbracciarlo con un solo atto di attenzione»<sup>38</sup>. Proprio all'uso dei segni Galluppi fa risalire l'aritmetica e la scienza del calcolo.

## **6. Verso una semiotica come teoria generale del segno**

Nella *Logica mista* Galluppi delinea una teoria del segno, facendo propria l'esigenza di Locke di costruire una teoria generale del segno, come fosse una nuova metafisica. La teoria generale, di cui Locke parlava, è proposta da Galluppi non in una forma pienamente definita, ma allo stato di indicazioni sparse, considerando le quali sarebbe possibile per noi delinearne i punti più significativi. Dalla definizione di segno, Galluppi fa derivare, infatti, una serie di distinzioni, che gli consentono di porre le premesse per una teoria generale del segno, che diventa una semiotica sul modello lockiano, senza, però, averne la presunzione e, forse, nemmeno la consapevolezza. Manca, soprattutto, un disegno, che era proprio di Locke, di voler raggiungere attraverso la semiotica una nuova metafisica.

Il segno è definito da Galluppi su un piano più mentale, come «ciò la cui idea eccita l'idea di un'altra cosa»,<sup>39</sup> superando in tal modo la definizione medievale, secondo cui il segno *est quod stat pro aliquo*. I segni possono essere naturali in quanto, facendo parte della natura dell'uomo, sono segni «de' pensieri o modi di essere dello spirito degli altri uomini», come possono essere artificiali

---

<sup>38</sup> *Ivi*, p. 35.

<sup>39</sup> *Logica mista*, § 30, p. 56

intesi come «ciò di cui gli uomini si servono, per manifestare agli altri i propri pensieri». Il segno naturale diventa artificiale quando il segno naturale è usato in maniera intenzionale. Come afferma Galluppi «I segni naturali diventano dunque naturalmente segni artificiali»,<sup>40</sup> mediante l'intervento dell'uomo stesso che li utilizza secondo le sue esigenze conoscitive. Pertanto, «La natura ha insegnato all'uomo, che egli può farsi intendere; e l'uomo può non solamente servirsi de' mezzi, che la natura gli ha mostrato per la comunicazione de' propri pensieri; ma può ancora ritrovarne degli altri simili. Il primo e più semplice mezzo di comunicazione che si offre allo spirito, si è quello di ripetere con riflessione ciò che' egli fece dapprincipio, senza prevederne le conseguenze, cioè di riprodurre quelle azioni, per mezzo delle quali egli si è fatto comprendere».<sup>41</sup> Il segno artificiale è la riproduzione di un segno naturale.

Dai segni naturali nasce il linguaggio della natura: «esso non si compone che de' segni naturali, vale a dire di quei segni di cui la natura aveva già senza di noi rivestito i nostri pensieri segreti, per renderli sensibili agli altri».<sup>42</sup> Il linguaggio della natura ha grande importanza nella vita degli individui, perché consente all'uomo di comunicare i propri pensieri e di ritrovare quelli degli altri. Tuttavia, per quanto importante, «è insufficiente per manifestare agli altri tutt'i nostri pensieri»,<sup>43</sup> da qui la necessità, quasi fosse un bisogno, tale da «spingere

---

<sup>40</sup> *Ibidem.*

<sup>41</sup> *Ivi*, p. 56-7.

<sup>42</sup> *Ivi*, p. 57.

<sup>43</sup> *Ivi*, p. 57.

gli uomini a migliorare e ad accrescere il linguaggio della natura, ritrovando de' segni analoghi». <sup>44</sup>

Su questo piano, l'attenzione del Galluppi si concentra sui segni che "accrescono il linguaggio della natura": si tratta dei *segni indicatori*, dei *segni imitativi* e dei *segni figurati*, chiamati dal filosofo *segni analogici*. <sup>45</sup> Come afferma Galluppi, «l'unione de' segni indicatori, imitativi, o figurati costituisce il *linguaggio analogico*. Così i segni naturali, divenendo artificiali, costituiscono il linguaggio della natura: gli uomini guidati dal principio della similitudine, partendo dal principio della natura, inventano il linguaggio analogico». <sup>46</sup>

---

<sup>44</sup> *Ivi*, p. 59.

<sup>45</sup> Le definizioni date dal Galluppi ai diversi tipi di segni non sempre sono così precise. Sono *segni indicatori* quei segni (gridi, gesti) usati dall'uomo per «mostrare all'altro un oggetto lontano ma che può essere veduto» (*Ivi*, p. 60); sono *segni imitativi* quei segni che «servono a denotare alcune cose future, od altre cose che nel momento non possono colpire i sensi» (*Ivi*, p. 61); sono *segni figurativi* quei segni utilizzati «per esprimere l'azione intellettuale che paragona, io prendo nelle due mani de' corpi, come fo quando voglio pesarli, questa azione è trasportata a denotare più di quello che denotava in origine» (*Ivi*, p. 63).

<sup>46</sup> *Ivi*, p. 63.b